

## Prologo

Una notte come tante altre, a Milano. I morti si giravano nelle tombe, i vivi nei loro letti, nella speranza di addormentarsi, lasciandosi alle spalle preoccupazioni e stress quotidiani. A rimanere svegli, oltre agli insonni impenitenti, erano i vampiri dei bar e i malintenzionati che, al contrario dei concittadini, si svegliavano, timbravano il cartellino e iniziavano la loro normale giornata di lavoro. Alla fine del turno, come tutti gli altri, li attendevano il tepore delle lenzuola, una camera buia in cui riposare e nient'altro. La solitudine, troppo spesso, è la migliore amica dell'uomo.

Dopo due anni di attesa Mattia e Giulia potevano finalmente godersi la loro casa nuova.

Si erano trasferiti da appena cinque giorni: in via Savona, nella zona sud-ovest di Milano, in un palazzo appena finito di costruire, tanto che quando era arrivato il fatidico giorno del trasloco solo due finestre in tutta la torre avevano le tapparelle tirate su. Gli altri settantaquattro appartamenti, cinque per quindici piani, non erano stati ancora occupati dai legittimi proprietari.

Lo stabile si trovava poco fuori dalla circonvallazione, dietro la ferrovia che partendo da Porta Genova collega l'hinterland lungo il Naviglio.

Lui, impiegato in una società di telecomunicazioni, aveva fiutato l'affare tre anni prima, quando aveva sentito un amico che parlava di un nuovo progetto della cooperativa edilizia Nuova Milano.

Era una buona proposta per risparmiare e assicurarsi una casa di proprietà, traguardo sempre più complicato da ottenere nel nuovo millennio di precariato e continue crisi economiche. In una città come il capoluogo lombardo, dove nel giro di un lustro il prezzo della vita era salito alle stelle, il mattone stava tristemente diventando un lusso per pochi eletti. La scelta della cooperativa gli permetteva di dilazionare i pagamenti e completare la cifra finale con un mutuo solo alla consegna dell'immobile. Come comprare a rate, in pratica, a patto di non aver fretta e di affidarsi a una società seria.

Da questo punto di vista i dirigenti di Nuova Milano offrivano garanzie concrete, sciorinando un curriculum edilizio di tutto rispetto.

– Nel 1997 abbiamo ristrutturato mezza via Solari, che oggi è la zona principale della moda. Abbiamo rimesso in sesto Brera negli anni ottanta. Abbiamo trasformato corso Garibaldi in una delle principali vie dello shopping.

Con argomentazioni così ben fondate Mattia sapeva di aver fatto un investimento intelligente. Nel frattempo aveva conosciuto Giulia, che come lui lavorava otto ore in un open space in piazza Bande Nere e che come lui amava il cinema e stimava poco i suoi capi sempre a caccia di straordinari non pagati. L'idillio, ancora fresco, giungeva ora a termine con il trasloco e l'inizio della convivenza.

La prima sera, sudati dopo aver trasportato decine di scatoloni contenenti le rispettive vite, avevano fatto l'amore sul materasso matrimoniale ancora incellophanato e si erano addormentati abbracciati e soddisfatti.

Da allora erano passate poche settimane ma la casa era ormai in ordine, arredata con gusto semplice; un misto di mobili antichi, ereditati dai genitori di lui, e di nuovi acquisti Ikea, scelti insieme nei ritagli di tempo.

Merito di Giulia, il cui senso dell'ordine aveva prevalso sulla pigrizia di Mattia, costretto controvoglia a fare le ore piccole affinché ogni minimo dettaglio andasse al più presto al posto giusto.

Molti altri inquilini avevano seguito il loro esempio e i furgoni delle agenzie di trasloco avevano fatto via vai quella settimana nel cortile condominiale. Ora che almeno metà degli appartamenti era stata occupata la torre dalla facciata color panna e beola brulicava di vita.

Quella notte il silenzio era totale.

Era venerdì, il primo fine settimana passato sotto lo stesso tetto dai due innamorati.

Stranamente il cavalcavia dietro Famagosta era poco trafficato. Mattia, come tutti gli abitanti del quartiere, lo odiava. La mattina era un tormento doversi incolonnare nel caos di macchine e impiegare un quarto d'ora per percorrere poco meno di cinquanta metri di strada; colpa di un incrocio poco fortunato in cui confluivano quattro vie sempre stracolme di vetture.

Avrebbe ucciso volentieri l'urbanista reo di un simile mostro della circolazione.

Erano le due passate, faceva caldo nonostante fossero gli ultimi giorni di maggio. Stranezze del clima italiano o forse colpa del surriscaldamento globale, fatto sta che Mattia e Giulia avevano lasciato aperta la finestra della camera da letto per trovare un po' di refrigerio. All'undicesimo piano il vento riusciva a insinuarsi tra i tetti dei palazzi e a combattere la calura primaverile.

Il telegiornale aveva annunciato un'estate rovente, con l'afa pronta a sfidare i record del 2003, quando l'asfalto si scioglieva come gelato lasciato al sole.

Un rumore.

Mattia aprì gli occhi. Forse stava sognando, forse no. Si alzò piano dal letto per non svegliare Giulia e si allungò ad accostare la finestra. Si girò e osservò il viso sereno della sua ragazza, vagamente illuminato da un raggio di luna. Si sdraiò nuovamente e cercò di tirare a sé un lembo del lenzuolo con le dita dei piedi. Nonostante il caldo non amava dormire scoperto.

Rumore di passi.

Mattia drizzò le orecchie, ora completamente sveglio, i sensi allertati pronti a captare qualsiasi suono. Senza rendersene conto con la mano stringeva il coprimerasso. Voltò lentamente il viso, i muscoli erano così tesi che lo sforzo gli provocò un dolore al collo.

– *Psss...* – sussurrò. Cercò di svegliare Giulia senza far rumore ma fallì miseramente quando lei, brusca, lo apostrofò con un «Ma che succede?».

Guardò il display luminoso della radiosveglia.

– Mattia, ma è tardissimo.

Con un gesto istintivo portò la mano al comodino e premette l'interruttore della lampada. La luce si diffuse fioca nella stanza.

Nel soggiorno il rumore di passi si fece più intenso. Mattia e Giulia sentirono la porta blindata d'ingresso sbattere con violenza. Lui d'istinto si catapultò fuori dal letto e chiuse a chiave l'uscio della camera mentre lei prendeva il cellulare e chiamava la polizia.

# I

La Toyota Prius bianca si fermò all'incrocio. Il tassista, che aveva visto il mio braccio alzato, mi fece cenno di salire a bordo.

– Dove la porto? – mi chiese.

– Via Savona 246 – risposi, cercando di scrollare sulla strada l'ombrello bagnato mentre chiudevo la portiera. Lo ripiegai prima di accomodarmi nell'abitacolo.

– Sa dov'è? – mi assicurai.

– Non si preoccupi, conosco Milano come le mie tasche.

Il tassista si girò per offrirmi il suo miglior sorriso. Poteva sicuramente fare di meglio, ma era pomeriggio inoltrato e fuori pioveva a dirotto per cui mi accontentai di afflosciarmi sul comodo schienale del sedile posteriore.

Ero stanco. Dopo otto ore passate in appostamento in un umido angolo di via Plinio la schiena urlava vendetta. Per una volta mi ero ricordato di portarmi dietro l'ombrello. Ciò nonostante ero bagnato fradicio. L'impermeabile bianco gocciolava ancora, sporcando sia le mie scarpe che il tappetino della macchina.

Sedersi fu una liberazione. Chiusi gli occhi e rimasi così per qualche minuto, sperando che l'autista fosse un tipo di poche parole. Per fortuna non mi deluse.

Osservai per una buona mezz'ora i suoi capelli unticci mentre guidava in silenzio per le vie di Milano. C'era po-

co traffico, il che, vista l'ora e il tempaccio, era un mezzo miracolo. A luglio inoltrato la città non aveva ancora cominciato a svuotarsi, nonostante un caldo torrido da spaccare le pietre.

– Se continua così l'è dura – aveva commentato quella mattina sarcastico Pietro Sartini, il mio compagno di pattuglia. Purtroppo aveva ragione. Pochi soldi e nessuno va in ferie. Amaro constatare quanto i rincari possano cambiare le abitudini anche dei vacanzieri più incalliti.

Passavo ogni dannato giorno in strada, sulle tracce di un racket della prostituzione che faceva soldi a palate vicino alla Stazione Centrale. Peccato che un paio di settimane fa ci fosse scappato il morto. Il mio superiore, il commissario Franco Tonioli, non aveva gradito e aveva sbattuto me e Sartini in avanscoperta, in borghese, costretti a darci il cambio per intercettare le prostitute e raccogliere prove sui loro papponi. L'assassino era da cercare lì, di questo tutti eravamo sinceramente convinti.

Era un lavoro massacrante per due persone sole. Per questo motivo, dopo tanti pedinamenti, non avevamo ancora un nome certo da offrire al procuratore. D'altronde era impossibile ottenere ulteriori aiuti, visto che la questura aveva seri problemi di budget e che due poliziotti che avevano ottenuto il trasferimento non erano stati rimpiazzati.

Il vero motivo del mio calvario era che Tonioli, poco contento del modo in cui avevo «aggiustato» le prove del mio caso precedente, mettendo in tasca di uno spacciatore due bustine di coca purissima per appesantire la sua condanna, voleva darmi una lezione con un incarico di merda che difficilmente avrei portato a termine con successo.

Non sapevo cosa avesse combinato Sartini per meritarsi quel supplizio. Aveva l'aria del bravo ragazzo, timido ed

educato, sempre puntuale e con le scarpe lucidate a dovere. Dopo i primi giorni in cui ci eravamo studiati con circospezione stavamo cominciando ad apprezzarci. Un giorno avrei dovuto rompere gli indugi e chiedergli il motivo del suo esilio.

– Siamo arrivati, dottore. Fanno dodici euro.

Il prezzo della corsa mi sembrava eccessivo ma tutto ormai, qui a Milano, aveva raggiunto costi assurdi. Pagai, attesi il resto e scesi. L'auto ripartì immediatamente, scarotando qualche metro più in là alla vista di un passante che voleva attraversare. Lo schivò e sgommò via, noncurante degli insulti urlati dal pedone.

Rovistai nelle tasche dell'impermeabile fino a far saltare fuori un mazzo di chiavi. Mi diressi verso il portone a sbarre e scoprii imprecaando che non entravano nella toppa. Con un sospiro premetti il pulsante con il nome Fedeli sul quadrante e quando la voce di mia madre rispose sbottai infastidito: – Sono io, Gianluca, apri.

Senza accorgermene mi ero messo in posa davanti alla piccola telecamera del videocitofono.

«Ma quanto cazzo ci mette» pensavo tra me e me, mentre aspettavo l'ascensore. Una rapida occhiata all'orologio mi confermò che erano passati almeno cinque minuti. Ne attesi altri cinque prima di tirare un calcio alle porte in metallo. Ovviamente non migliorai la situazione.

Mi diressi alle scale, contento di dovermi arrampicare su per tredici piani dopo una giornata infernale.

«Se scopro che qualcuno ha lasciato le porte aperte bloccando l'ascensore giuro che lo prendo a calci».

Si profilava proprio una bella serata del tavolo. Mia mamma mi aveva invitato a cena perché doveva parlarci di qualcosa di importante. Dopo la morte di mio padre

voleva trasferirsi a casa mia ma io continuavo a ripeterle che non era il caso. Anche stasera sarebbe tornata all'attacco dicendo che il palazzo nuovo le metteva i brividi e che la notte non riusciva ad addormentarsi sapendo che io ero in strada a rischiare la vita.

In cambio mi offriva di prendersi cura di me e dell'appartamento in affitto in cui raramente passo più di due ore. Solo su questo aveva ragione: casa mia era nel perenne disordine ma a prendere mia madre come domestica avrei avuto più rogne che vantaggi.

Qualcuno mi definirebbe uno scapolo impenitente, sempre a caccia di donne e guai. Io preferisco la parola randagio; e se sulla mia strada ci sono tante deviazioni a base di sesso, happy hour e alcolici, tutti consumati di fretta, non vedo perché dovrei dirmi insoddisfatto.

Mi inerpicavo sulle rampe tutte uguali, un piano dopo l'altro, con l'affanno che mi attanagliava i polmoni. Erano mesi che mi ripromettevo di iniziare a correre dopo cena, ma fino ad adesso aveva prevalso il timore di fare la figura del cretino. Non posso farci niente, meglio un po' di pancetta e le maniglie dell'amore che gli occhi di tutti che ti compatiscono perché a trentadue anni pensi di dover cominciare a combattere l'età e i segni dei vizi e trasformarti in Rambo. «Prima o poi comincerò a nuotare», quello sì che potrei farlo per davvero. Un altro proposito da rinviare a un domani ancora lontano.

Al decimo piano sentii il rumore meccanico dell'ascensore. Le porte si aprivano e si chiudevano. Probabilmente un corto circuito aveva fatto sì che si incantassero all'infinito. Aprii spazientito la porta che dava sull'androne.

La prima cosa che mi colpì fu che sopra l'ascensore non ci fosse illuminata la solita X lampeggiante a indica-

re un guasto. La seconda, ben peggiore, furono i piedi che impedivano alle due porte di metallo di chiudersi.

Quando Tonioli mi raggiunse aveva l'aria trafelata. Probabilmente la chiamata lo aveva beccato a tavola e la digestione non aveva ancora fatto il suo corso. Il volto era rosso, il fiato corto. Non mi dispiacque vederlo così affannato dopo lo scherzo dei pattugliamenti.

– Abbiamo già finito i rilevamenti – lo precedetti prima che potesse aprire bocca – non c'era bisogno che scarpinasse fin quassù.

Provai un piacere sadico nel confermargli l'inutilità della sua faticata.

In risposta Tonioli si massaggiò il punto in cui la pancia prominente faceva tendere la camicia a righe e senza battere ciglio si pose tra me e il cadavere. Tolsi gli occhiali, strizzò gli occhi per abituarsi alla luce fioca e si passò una mano sulla tempia sudata. Trasse dalla tasca un fazzoletto e si tamponò il viso. Il tutto senza profere parola. Quindi si inginocchiò e si concentrò sul corpo.

Quando lo avevo trovato era rivolto a faccia in giù. Maschio bianco, sui trentacinque anni circa, capelli scuri. Il ritmo avanti e indietro delle porte dell'ascensore avrebbe continuato a martoriargli le caviglie se un'anima pia della divisione scientifica non avesse bloccato il movimento inserendo un cacciavite come fermo.

Dopo aver fotografato la scena del crimine erano intervenuti i paramedici, che con estrema delicatezza avevano girato l'uomo e lo avevano adagiato su una barella. L'ambulanza era arrivata con le sirene spiegate. Di solito in casi del genere i residenti nel palazzo fanno carte false pur di sapere cosa sia accaduto; e invece nel pianerottolo

nessuno aveva aperto la porta di casa per fare capolino e ficcare il naso negli affari della polizia.

– Causa della morte? – mi chiese brusco il commissario.

– Ancora da stabilire con certezza – risposi. – Ma è probabile che la ferita alla schiena sia stata causata da un'arma da fuoco, presumibilmente una rivoltella di piccolo calibro.

– Che ci fai qui?

– Mia madre abita al tredicesimo piano, è stata una pura coincidenza che sia stato io a trovarlo.

– Non dovevi lavorare al caso di omicidio dietro la stazione? Potevi rimanere lì in zona a mangiare, magari ci scappava qualche informazione. È venuto Lorenzi a darti il cambio?

Dopo la dura giornata di lavoro ci mancava anche di dovermi giustificare per come passavo il mio tempo libero. Mi sarebbe piaciuto sottolineare che la privacy è tutelata in maniera rigorosa dalla legge italiana, ma non mi sembrava il momento per un dibattito sull'etica. Mi limitai ad annuire.

– Non credere che ti affiderò questo caso. Non mi hai ancora portato un indizio degno di nota relativo all'altro.

Di solito Tonioli non si comportava così da stronzo. L'eccezione poteva essere dovuta alle pressioni che dall'alto gli rendevano ogni giorno la vita sempre più difficile. O al cibo mal digerito.

I barellieri, che avevano assistito alla ramanzina, decisero che era il momento di levarsi di torno.

– Dottore, noi portiamo via il corpo.

Petrella, il commissario responsabile del Nucleo Scientifico, tra i primi ad arrivare sul luogo del delitto, capelli untati di gel e completo grigio elegantissimo, diede la sua approvazione e con un gesto confermò ai due che erano

congedati. Era conosciuto nel suo reparto come dongiovanni impenitente. Nonostante i primi segni dell'invecchiamento aveva il portamento dell'uomo sicuro di sé.

Mise una mano sulla spalla di Tonioli. Poteva permetterselo, erano colleghi di vecchia data e avevano già lavorato insieme numerose volte, anche se girava la voce che tra di loro non corresse buon sangue.

– Brutto affare, chi l'ha ucciso sapeva il fatto suo. – sospirò, cercando invano il pacchetto di sigarette nelle tasche dei pantaloni. Ne cavò solo un vecchio scontrino, lo appallottolò con un gesto nervoso. Fu tentato di buttarlo per terra prima di rimmetterlo in tasca – Un solo colpo, mortale. Ti farò avere al più presto il referto sulle impronte, ma scommetto che portava i guanti quando ha scassinato la serratura.

Indicò con l'indice l'unica porta aperta su cinque che si dividevano l'androne. Non c'era nome sul campanello.

Ero stato poco prima nell'appartamento con Petrella. Il soggiorno era sottosopra: cassetti rovesciati, il tappeto rivoltato, le ante di una vetrinetta antica spalancate.

Forse si era trattato di una rapina finita male: il padrone rientra a casa e scopre il ladro con le mani nel sacco.

O forse no, visto che nello svuota tasche posto su un mobile nell'ingresso facevano bella mostra di sé sia il portafogli della vittima che un fermacravatta d'oro. Il cellulare invece sembrava sparito.

– Cosa ne pensi? – Tonioli si era posizionato alle mie spalle. Come me stava guardando con curiosità l'appartamento violato. Si stava infilando un paio di sottili guanti, segno che voleva entrare a dare un'occhiata.

La sua fama parlava chiaro: non era solito lasciare nulla al caso, si fidava molto del suo fiuto ed era estremamente meticoloso. Motivo per cui non rinunciava mai a

esaminare i dettagli in prima persona. Chissà se anche quando sceglieva la frutta al supermercato, la moglie da un lato e il carrello dall'altro, si infilava i guanti di plastica trasparente con la stessa cura.

– Non saprei, ma anch'io non penso che si tratti di un semplice colpo ad opera di uno sprovveduto che ha perso la testa. C'è qualcosa che non mi torna.

Il commissario annuì meccanicamente, fulminò con lo sguardo Petrella, che aveva finalmente trovato una sigaretta e ora cercava l'accendino, e si diresse verso la porta. Lo seguì.

Con la coda dell'occhio vidi Petrella farsi prestare un fiammifero da un agente che piantonava l'ascensore e senza dire una parola dirigersi verso il locale di accesso alle scale, dove nessuno lo avrebbe rimproverato se si fosse messo a fumare. Sapeva che Tonioli aveva smesso da poco e che, come tanti ex fumatori, era diventato intollerante al tabagismo. Invidia, probabilmente.

Accesi la torcia d'ordinanza nonostante un po' di luce filtrasse attraverso le tapparelle abbassate. Chi lascia di giorno la casa nel buio? Forse la vittima era uscita di fretta quella mattina e pur di non fare tardi non aveva badato ai convenevoli.

Cautamente, cercavo di anticipare lo sguardo di Tonioli, illuminando i mobili: un imponente tavolo in radica e un divano color melanzana i cui cuscini erano stati sventrati. Peccato, sembrava costoso. Chissà se prima di essere rovinato era anche comodo.

– Guarda lì – la voce di Tonioli richiese la mia attenzione. Entrammo in camera da letto, dove il materasso era stato girato sottosopra senza togliere le coperte. Era un letto Flou a due piazze, di quelli le cui reti si alzano per far

sì che lo spazio sottostante si possa utilizzare come armadio. Decine e decine di fogli di carta erano sparsi per terra, alcuni appallottolati e gettati agli angoli della stanza, altri semplicemente ammassati sul parquet.

– Che caos, sembra che sia passata una tromba d'aria – commentò assorto Tonioli, i cui occhi da vecchio segugio fotografavano mentalmente ogni dettaglio.

Mi inginocchiai di fianco al mio capo, sotto lo sguardo vigile di un'anziana signora, che da una fotografia incorniciata sul comodino pareva voler supervisionare la nostra ispezione.

– Magari il ladro stava cercando gioielli e ha pensato che la vittima usasse il letto come nascondiglio – accennai. Il vecchio mito del materasso imbottito di soldi che ritorna, anche se in versione riveduta e corretta.

– Mi sembra improbabile. Guarda là in fondo, quelle cartellette, non sembra che siano state toccate per niente.

Tonioli aveva ragione. Nel marasma di fogli sparsi qua e là per terra alcune zone erano ancora in perfetto ordine, impilate con precisione certosina. Le etichette, con date e luoghi compilati a mano, in stampatello, facevano pensare a una specie di archivio.

– Accendi la luce – quando Tonioli era concentrato non c'era verso di ottenere un minimo di cortesia; né tanto meno un «per favore». La luce della lampadina alogena si intromise e scacciò il buio.

Presi mentalmente nota del quadro generale e mi avvicinai alle scartoffie intonse. All'assassino non interessavano gli anni dal 1990 al 2003. Non si poteva dire lo stesso degli altri incartamenti. Tonioli svolse un foglio accartocciato e lesse ad alta voce l'intestazione: – Via Solari 45, 30 maggio 2004. Chiamami Petrella – sentenziò. – Digli di venire a mettere un po' d'ordine.

Presi il cellulare e obbedii all'ordine. Un minuto dopo l'investigatore della scientifica ci raggiunse.

– Voglio che questi fogli siano tutti esaminati e riordinati. Voglio un rapporto entro domani mattina.

– Non ho nessuno da dedicare a questo caso – si lamentò Petrella. – Abbiamo due effettivi in meno questo mese. Potrei richiamarli dalle ferie ma devo avere l'autorizzazione dal dipartimento.

Tonioli sbuffò. Era abituato a questo tipo di obiezioni ma quella sera non voleva perdere tempo a sentire le rimproveranze dell'altro, che dal canto suo non era intenzionato a cedere di un passo. Due personalità forti a confronto, le scintille erano assicurate.

Mi feci avanti per dirimere la questione prima che si infuocasse.

– Ci penso io, se mi affida il caso.

Petrella mi ringraziò con lo sguardo, passandosi una mano sui baffi perfettamente rifilati.

– Ti faccio portare tutto in ufficio da un mio agente, Franco, se sei d'accordo. Così possiamo concentrarci sulle impronte e sull'autopsia.

– Dì a Sartini che non sei esentato dal caso delle prostitute, ma che per un paio di giorni dovrà andare avanti senza di te – bofonchiò contro voglia il commissario. Intuii che sotto sotto mi era grato per avergli evitato una sfida gerarchica con Petrella. Non so se ne sarebbe uscito vincitore, viste le amicizie altolocate del dongiovanni brizzolato della Scientifica.

– Petrella, il rapporto sull'autopsia del cadavere deve essere domani mattina sulla mia scrivania!

Quell'ultimo monito avrebbe dovuto dimostrare chi contava di più, ma Petrella se n'era già andato. Il capo lo seguì di malumore.

Scambiai uno sguardo d'intesa con il piantone e aspettai che chiudesse la porta d'ingresso, dopo avervi posto i sigilli. Un avviso indicava ora che quello era il luogo di un crimine.

Sganciai il cacciavite che bloccava le porte e salii sull'ascensore. Premetti il tasto numero tredici e pensai a cosa raccontare a mia madre quando avesse cominciato a lamentarsi per il mio ritardo. Cinque chiamate non risposte sul cellulare confermavano la sua impazienza.

Quella sera mi addormentai molto tardi.

Come previsto mia madre era passata dall'iniziale preoccupazione per il mio silenzio a un attacco frontale. Voleva proprio trasferirsi da me, e le mie barricate avevano vacillato in più occasioni di fronte alle sue argomentazioni, non perché fossi d'accordo con lei ma per salvare il quieto vivere. Non mi piace litigare con lei ma quella sera i toni si erano accesi ed entrambi avevamo alzato la voce, per poi pentirci e scusarci l'uno con l'altra, un po' imbarazzati.

Prima o poi, temevo, avrei ceduto sotto i colpi della sua testardaggine.

Lo stomaco era pesante per una cena troppo abbondante, come sempre accade quando vado a trovarla. Mi alzai e sciolsi un Vivin C in un bicchiere d'acqua di rubinetto. Ci sarebbe voluta almeno mezz'ora prima che la compressa effervescente facesse effetto e mi aiutasse a digerire. Insieme speravo si portasse via l'accenno di mal di testa che provava a fare capolino.

Una bella serata di merda.

Perché una madre non sa accettare che un figlio possa cavarsela da solo? E perché ogni volta che lo vede pensa che sia giusto rimpinzarlo fino alla nausea, come se dovesse incamerare tutto il cibo necessario a sostentarlo tra una visita e quella successiva?

Dovevo trovare una soluzione, non potevo certo permettermi di far finta di niente. Sarebbe tornata in argomento e a costo di inasprire il rapporto dovevo mettere in chiaro che la mia indipendenza domestica era fuori discussione.

Sapevo che la lotta sarebbe stata dura, essendo io altrettanto cocciuto, degno figlio di una casalinga sessantacinquenne che si vantava di aver sempre saltato, da giovane, i fossi per il lungo. Al contrario di questo pomeriggio, quando avevo fatto da intermediario tra Tonioli e Petrella, in questo caso nessuno si sarebbe offerto volontario per trovare una soluzione alternativa.

Tornai a letto dopo un fugace zapping televisivo. Ero sicuro che non ci fosse nulla di interessante in tv. Né un dibattito politico, né un film in bianco e nero che probabilmente mia mamma aveva visto al cinema in prima visione minarono le mie certezze.

Ora non riesco a togliermi dalla mente gli incartamenti e il lavoro massacrante che mi sarebbe toccato l'indomani. Se si fosse trattato di un abbaglio? Se dopo aver rimesso in ordine, spulciato ed esaminato quella caterva di documenti non fosse saltato fuori nulla?

Mi rigirai sul fianco. La schiena si fece sentire e due vertebre leggermente schiacciate, che prima o poi avrei affidato alle mani di un chiropratico, schioccarono sonoramente.

Magari era davvero un caso di rapina malriuscita e ora c'era per strada un topo d'appartamento con un'accusa di omicidio colposo sulla testa. Più rimuginavo sui fatti e più non vedevo l'ora di cominciare a lavorarci su, per vedere se avessi ragione oppure no.

Venti minuti dopo, quasi senza accorgermene, riuscii finalmente ad abbandonarmi al sonno.